

## **Myrtha | In Lussemburgo dal 1994 (da Torino) – “E, alla fine, quindi, noi cosa siamo? Io dico sempre che siamo i tipici europei.”**

Mi chiamo Myrtha e mi sono stabilita definitivamente in Lussemburgo nel 1994. Ho seguito il mio ex marito, che si era trasferito circa un anno prima. Vivevamo a Torino, quando lui ha proposto di tentare un concorso per la Commissione Europea. A essere onesti, si pensava più a Bruxelles. Il Lussemburgo è una meta che solitamente non viene presa molto in considerazione; io ci ero passata una volta soltanto, da ragazza, diretta in Islanda con il sacco a pelo: i voli più economici erano della Iceland Air e partivano proprio da qui, quindi, insieme alla mia amica Elena, avevo preso il treno Torino-Lussemburgo per raggiungere questo aeroporto minuscolo. Comunque, quando mio marito ha vinto il concorso e gli hanno offerto un posto in Lussemburgo, ci siamo detti: “Perché no?”. L'idea era di fare un tentativo e tornare indietro se non fossimo stati soddisfatti. Inizialmente non abbiamo nemmeno venduto il nostro piccolo alloggio a Torino, volevamo prima vedere come sarebbe andata. Ricordo ancora che gli amici ci dicevano: “Ma siete matti! Perché andate in un posto così brutto? Il nord è un posto terribile!”.

*Ma dicevano che era un posto bruttissimo perché lo conoscevano o per pregiudizio?*

Diciamo che il Lussemburgo non godeva di una grande fama. Chiaramente non è Parigi o New York, e si sa che il clima non è dei migliori. Molti nostri amici che avevano ricevuto offerte da qui le avevano respinte senza esitazioni. Al di là del rifiuto netto che nutrivano per il Lussemburgo, non era scontato lasciare la famiglia e le proprie abitudini per ricominciare da zero; lo strappo con il luogo di nascita pesava molto più dell'opportunità professionale. Secondo me, però, se parti con la tua famiglia, hai già tutto ciò di cui hai bisogno. Per “famiglia” intendo quella che costruisci, non i genitori o i cugini. Quindi, io mi sono detta: “Perché no?”. Proprio quell'estate, però, sono rimasta incinta del secondo figlio; così, a novembre il mio ex marito è partito da solo, mentre io continuavo a lavorare a Torino. Mio marito tornava ogni due settimane, ma era una situazione stressante. Una volta sono salita in Lussemburgo con lui per vedere com'era: ovviamente pioveva ed era nebbioso. Eravamo in un albergo in centro, tant'è che gli ho detto: “Scendi tu, fai un giro della piazza e poi mi racconti”. Nonostante fosse novembre, erano tutti in camicia. Ero talmente stupita, ma devo dire che, dopo anni che vivi qui, al clima ti ci abitui: io stessa ormai mi vesto “alla lussemburghese” e i miei figli riescono a girare in maniche corte anche a dicembre. Quando arrivi la prima volta, però, sembri Totò a Milano: sciarpe, colbacco e mille strati. Dopo quella prima esperienza, sono tornata in treno in Lussemburgo un'altra volta, viaggiando in cuccetta, quando ero già molto avanti con la gravidanza. Sono ricordi divertenti, alla fine: faceva tutto parte della scoperta.

*Era ancora il periodo del treno notturno Milano-Lussemburgo, giusto?*

Sì, l'ho preso una volta da sola e poi, qualche anno dopo, con tre figli. Arrivati a Milano, dovevo poi cambiare per Torino. Ricordo ancora la scena: io da sola con tre bambini e tutti i bagagli. Una signora italiana, vedendoci, mi ha chiesto stupita: “Ma sono tutti suoi?”. Eppure erano tre, non cinque! Quando ho risposto di sì, mi ha fatto le congratulazioni. D'altronde, come si dice sempre, in Lussemburgo ci si annoia e fa buio presto, quindi... si incrementano le nascite. Quando mi sono trasferita erano incinta e mio figlio è nato appena due settimane dopo. Anche in quell'occasione mi hanno dato della pazza: “Non conosci il ginecologo, non sai dove andrai a

partorire...”, ma io non ero preoccupata. Pensavo: “Sapranno pur far partorire”. Il mio primo figlio è nato circa a ferragosto, quindi con uno sconosciuto medico di turno, non vedevo la differenza o il problema. L'importante per me era essere con mio marito. Così, mentre mio marito cercava un alloggio da affittare, io gestivo il trasloco da Torino. Ho portato via tutto perché la nostra idea era di partire davvero. Credo che la nostra forza sia stata proprio questa: vivere giorno per giorno, e vivere bene. Molti amici, invece, lasciavano la casa in Italia intatta, per stabilirsi qui in appartamenti ammobiliati, spesso tristi. Per loro, quella in Lussemburgo era solo una parentesi per mettere via soldi o fare esperienza, ma questo influenza necessariamente il modo in cui vivi un Paese; se non ti senti a casa e i mobili non ti piacciono, finisci per essere di cattivo umore. Noi, invece, ci siamo detti: “La partenza è già una cosa difficile, cerchiamo di viverla bene, con le cose che ci piacciono e facciano casa.”. Non avevo ancora venduto l'alloggio a Torino, c'era sempre la possibilità di tornare, ma qui in Lussemburgo volevo che la famiglia vivesse bene sentendosi a casa. Le difficoltà all'inizio sono tante: la lingua, le abitudini diverse, il cielo grigio, la pioggia. Ricordo che il mio figlio più grande, era abituato agli orari italiani: si svegliava dal sonnellino verso le quattro, faceva merenda e uscivamo, ma era già tutto chiuso. In Italia la gente per strada ti ferma, fa le feste ai bambini; qui non lo consideravano proprio. A maggio, poi, cercavo ancora i pantaloni lunghi per loro, ma trovavo solo shorts e magliette a maniche corte... Vi racconto una cosa curiosa: mia mamma era interessata agli oroscopi e negli anni ottanta mi aveva convinta a seguire un corso con lei. Anni dopo ho ritrovato il mio oroscopo di allora e c'era scritto: “Vivrete molto all'estero”; questa cosa mi aveva colpito, perché vivere fuori non era affatto nei miei piani. Ma io sono un po' come Rossella O'Hara, nel senso: “Domani è un altro giorno”. Così anche per il Lussemburgo: “Va bene. Cominciamo da qui. Vediamo come va, tra qualche anno magari ci sposteremo”.

*Quindi un'idea di provvisorietà c'era, avevate considerato la possibilità di spostarvi ancora.*

Sì, o forse tornare a Torino. Io sono stata cresciuta con questa mentalità: mia madre mi ha sempre spronata a muovermi, a viaggiare e a fare esperienze lontano da casa. Paradossalmente, adesso che ha novant'anni, mi chiede spesso: “Ma perché non abiti qui?”; io le rispondo che lei per trent'anni mi ha detto di partire, e io l'ho fatto.

*Anche lei aveva avuto la possibilità di viaggiare?*

No, al contrario. Proprio perché lei non aveva potuto, voleva che noi viaggiassimo e facessimo le esperienze che a lei erano mancate.

*E tu non avevi mai pensato di fare un'esperienza di studio o un periodo all'estero?*

A sedici anni ho passato un mese di studi estivi a Londra, come molti giovani per una prima esperienza all'estero e migliorare l'inglese. Avevo anche fatto il liceo linguistico, dunque le lingue ti mettono quell'idea di visitare altri paesi, e ho anche viaggiato molto. Ma non pensavo di trasferirmi altrove, ecco. E poi la mia fissazione era il restauro pittorico: era un mestiere che mi legava molto all'Italia, più che all'estero. Poi, però, ho fatto tutt'altro...

*Hai fatto tutt'altro ma hai provato a inserirti prima in quel settore, anche qui in Lussemburgo?*

In realtà ho cambiato strada già in Italia. Mi sono laureata in Storia della critica d'arte, ma non sentivo di poter vivere d'arte. Mia madre aveva insistito perché prendessi una laurea prima di dedicarmi definitivamente al restauro; personalmente ero indecisa tra ingegneria e storia

dell'arte – tanto per farvi capire quanto avessi le idee chiare – e scelsi la seconda, senza considerare l'esistenza dell'architettura, che probabilmente sarebbe stata la sintesi perfetta tra le due. Mentre lavoravo dal restauratore, decisi di frequentare un corso statale di grafica computerizzata. Grazie a quelle competenze, finii a lavorare per qualche mese a Mediaset, a Milano. Poi sono tornata a Torino e mi sono specializzata in sistemi informativi geografici, i GIS. Facevo da tramite tra i tecnici informatici e i responsabili dei parchi o dell'urbanistica. Elaboravamo modelli cartografici complessi; ad esempio, incrociando dati su esposizione, inclinazione e vegetazione, potevamo stabilire quali fossero le zone migliori per il ripopolamento dei camosci. Era un lavoro che univa la logica matematica a una parte più artistica nella creazione delle mappe. Mi appassionava davvero tanto. Proprio in quel periodo ho conosciuto il mio ex marito ed è iniziata l'avventura che mi ha portata qui. Per un periodo ho collaborato con una signora che aveva aperto un negozio di oggetti d'arte, poi ho imparato l'acquerello e sono perfino riuscita a fare qualche esposizione; è stata un'esperienza bellissima dal punto di vista creativo, anche se poco remunerativa. Otto anni sono passati così velocemente, dedicandomi principalmente ai figli, mentre erano piccoli. A un certo punto, però, per via del divorzio ho avuto bisogno di un lavoro che mi garantisse indipendenza. Non è stato facile: con una laurea in Storia della critica d'arte, senza conoscere il tedesco e in un mondo dominato dalla finanza, le prospettive erano scarse. La svolta è arrivata con la società in cui lavoro ancora, dove cercavano un correttore di bozze per gli annunci in francese, che si occupasse di impaginazione e revisione dei testi. Ho superato le prove e mi hanno assunta. È stata la mia fortuna, lavoro lì da ventitré anni. È un ambiente splendido, una famiglia di cento persone e trenta nazionalità diverse, che si occupa di pubblicazioni e informazioni per i fondi di investimento. Questo mi ha permesso di realizzarmi e di ottenere la mia indipendenza. Tornando alle origini, però, devo dire che tra lo stress dell'adattamento mio e di mio marito, con i figli piccoli, ti rendi conto che mancano le nonne: mia madre e mia suocera sono venute ognuna per dei periodi, ma poi siamo rimasti fundamentalmente soli e, per quanto tu possa avere un aiuto esterno, non è la stessa cosa. Meno male che ci sono le amiche, che qui diventano come la tua seconda famiglia. Su cui puoi sempre contare.

*Questo è un punto interessante. Molti lodano il sistema lussemburghese perché lo ritengono più funzionale di quello italiano, dove spesso sei costretto ad appoggiarti alla famiglia. Altri, invece, criticano proprio la gestione del supporto familiare. Alcune donne ci hanno parlato di aiuti diretti dallo Stato, come personale inviato a casa se il bambino sta male, per permettere ai genitori di andare al lavoro.*

All'epoca le cose stavano diversamente. Le donne che restavano a casa dal lavoro per occuparsi dei figli ricevevano un sussidio. Però io l'ho sempre vista diversamente: non darmi dei soldi per stare a casa, dammi un asilo nido, una *crèche* a prezzi ed orari accettabili. Il modello di allora incentivava la donna a non lavorare, mentre io avrei preferito strutture più accessibili; i miei figli hanno iniziato la scuola a tre anni, ma le rette erano carissime. Tra l'altro, noi non abbiamo scelto la scuola lussemburghese; questo forse è stato un errore in termini di integrazione, ma preferivamo un ambiente più internazionale e dove si potesse comunicare facilmente con gli altri genitori e le maestre. In Lussemburgo finisci per frequentare moltissimi italiani e la lingua locale resta ai margini. Il lussemburghese è difficile, soprattutto se non sei già germanofono. Certo, impararlo sarebbe un segno di rispetto, ma nei primi anni non ti viene nemmeno in mente: tutti parlano francese o inglese e non hai problemi. Fai già così tanti sforzi che lo studio della lingua locale finisce in fondo alla lista delle priorità.

*E quando iniziano, invece, i problemi con il lussemburghese?*

Sinceramente? Puoi non averne mai. Ma il vero problema è che non puoi leggere molte notizie sui giornali e soprattutto non ti integri nella realtà comune. Mi è capitato di andare a qualche riunione di quartiere: giustamente lì parlano lussemburghese. Quando chiedono se c'è qualcuno che non lo capisce, magari siamo solo in due ad alzare la mano; a quel punto ti guardano male perché sono costretti a fare la riunione in francese per colpa tua. Alla fine, la seconda volta non ci vai più, ti dici che dovresti essere tu a fare lo sforzo. La questione della lingua è la chiave della vera integrazione: finché non la parli, non dico che sei come un turista, ma resti sempre un po' estraneo.

*Ma, essendo un paese trilingue, è davvero così problematico tenere una riunione in francese?*

Io credo che loro abbiano ragione. All'inizio ti dà fastidio e pensi: "Dov'è il problema a parlarmi in francese, visto che lo sai?". Ed è vero, perché lo parlano tutti correntemente. Ai miei tempi, tra l'altro, il francese era preferito al tedesco, perché la generazione che aveva vissuto la Seconda Guerra Mondiale non amava usare la lingua degli invasori; poi, con il boom economico della Germania, il tedesco è stato recuperato. Oggi si sente moltissimo anche l'inglese. Al supermercato sono gentilissimi, ti accolgono con un "Moien, wie geht's?" ma, se rispondi in francese, cambiano lingua senza problemi. Ma, a pensarci bene, a Torino sarebbe difficile trovare qualcuno che non parli italiano.

*Però Torino non è una città bilingue.*

È vero, ma qui le altre lingue sono funzionali. Tra di loro, giustamente, parlano lussemburghese. Se vuoi lavorare per lo Stato, ad esempio, non è formalmente obbligatorio ma, di fatto, è meglio se parli lussemburghese. Nelle aziende private è diverso. La società per cui lavoro per esempio era lussemburghese, con un capo lussemburghese, ma la lingua ufficiale è l'inglese e i lussemburghesi sono una netta minoranza. Quindi non ti senti un estraneo sul lavoro, ma la realtà è che vivi tra "estranei". L'unica amica che ho del posto è stata una mamma conosciuta all'asilo nido; è l'unica persona lussemburghese di cui ho frequentato la casa per compleanni e cene. Per il resto, le cerchie restano separate.

*Ma tra di voi parlavate francese?*

Sì, i nostri figli erano in una scuola francese. Però mia figlia adesso ha imparato il lussemburghese, dato che le piace sentirsi più integrata.

*E gli altri due?*

No. Parlano francese, inglese, italiano e tedesco. Il secondo, quello di mezzo, ha fatto l'università in Francia e ormai ha tutta la sua vita lì: ha già un bambino e non credo tornerà in Lussemburgo. Il più grande, invece, adesso vive a Torino. Anche lui ha vissuto e lavorato qui. Parlando in tedesco, non ha mai avuto bisogno del lussemburghese, anche se lo capisce. D'altronde, se parli francese e tedesco, il lussemburghese lo comprendi perché è un misto tra i due.

*Quindi il primo figlio ha avuto nostalgia ed è tornato in Italia?*

È una cosa strana: lui è l'unico nato in Italia e ha sempre avuto questa fissazione. Voleva già fare l'università lì, poi ha ripiegato sulla Francia, ma adesso è partito ed è felice di vivere a Torino. Diciamo che anche la passione per la Juventus ha avuto il suo peso in questa decisione.

*Per lui è stata una sorta di ritorno alle origini, insomma.*

Sì, anche se è strano. È strano perché è lui nato in Italia ma è partito che aveva 20 mesi. Inoltre, avendo fatto tutti gli studi in francese, adesso in Italia gli dicono spesso: “Per essere uno straniero, parli proprio bene l'italiano”. Lui si arrabbia per questo motivo, ma il fatto è che ha un accento francese molto marcato; io non me ne accorgo, però me lo dicono tutti.

*E lui cosa ne pensa di questo ritorno? Come sta vivendo il passaggio dal Lussemburgo all'Italia?*

In realtà per noi l'Italia è sempre stata presente. Siamo una famiglia italianissima: nonostante i figli facessero la scuola francese, in casa si guardava sempre la TV italiana, si leggevano libri e giornali italiani, parlavamo solo italiano... L'Italia ce l'hanno nel sangue. E poi c'erano le nonne; si andava giù spesso. I ragazzi hanno sempre vissuto molto l'Italia, anche se era una dimensione legata al tempo libero, al mare e alla montagna. Poi però si tornava a scuola e a casa qui. Quindi l'attaccamento varia da figlio a figlio: il più grande ama la grande città e tutto quello che gli offre, gli piace avere con quel movimento attorno, come succede a Torino; mia figlia invece è più timida, preferisce un ambiente più riservato e meno invasivo, quindi forse il Lussemburgo va bene, ma bisognerebbe chiederlo a lei. Alla fine, penso sia anche una questione caratteriale. Ricordo che il secondo, quello che ora è papà, quando aveva circa sette anni, mi chiese: “Ma noi, quando andiamo in Italia, cosa siamo? Turisti o italiani?”. Mi colpì che un bambino così piccolo si ponesse il problema. Non sapevo bene cosa rispondere: certo, siamo italiani, però non viviamo lì e gli altri non sempre ci riconoscono come tali. Eppure, mio figlio è “super italiano”, anche nel modo di vestire. Qui, dopo un po', impari a riconoscere le nazionalità dai dettagli: ad esempio, se qualcuno indossa certe scarpe o i pantaloni di un certo colore, sai già che è italiano. E, alla fine, quindi, noi cosa siamo? Io dico sempre che siamo i tipici europei. Chi abita in Lussemburgo non è più solo italiano, francese o lussemburghese; sei europeo perché sei abituato alla diversità. Sempre mio figlio, quando andò a studiare a Parigi, dopo un mese mi disse: “Certo che qui sono noiosi” Gli chiesi come fosse possibile e lui rispose: “Sì, perché qui parlano tutti solo francese”; lui in Lussemburgo era abituato ad avere amici anche belgi, inglesi, portoghesi o greci. Quando cresci qui, finisci il liceo parlando tre o quattro lingue, quindi la tua nazione diventa l'Europa. Non hai barriere: puoi studiare a Madrid, ad Amsterdam o tornare in Italia; vai semplicemente dove trovi quello che ti interessa.

*È una prospettiva interessante: usare il Lussemburgo come esempio positivo di un'Europa che offre ai giovani l'opportunità di spaziare sul territorio. Anche se non puoi conoscere tutte le lingue alla perfezione, un sistema simile ti apre al confronto. Ma tu come hai vissuto il fatto che i tuoi figli andassero a studiare fuori?*

Per me è stato del tutto naturale. All'epoca, l'università in Lussemburgo non esisteva ancora, quindi partire era quasi un obbligo. Io lo ritenevo fondamentale anche per un altro motivo: il Lussemburgo, soprattutto all'epoca di quando siamo arrivati, non era una realtà vera; la vita era troppo semplice e facile. Volevo che i miei figli facessero un'esperienza in una realtà più complessa, qualunque città fosse. Certo, il distacco è difficile, ma l'ho sempre visto come un momento di crescita, nel bene e nel male.

*E a livello sociale sei riuscita a trovare la tua dimensione?*

Non subito. C'è da dire che avendo avuto un fratello maggiore, io ho sempre vissuto in un universo prevalentemente maschile, i miei migliori amici sono quasi tutti uomini. Qui, invece, mi sono ritrovata in un mondo dove i mariti lavoravano e le mogli stavano a casa come me.

Passi da una vita lavorativa e varia a delle giornate ai giardinetti dove incontri solo signore che conversano un pochino come ti immagini succedesse negli anni 60 e io non sapevo bene cosa dire. Non sai più bene chi sei e se sei veramente nel posto giusto della società e del modo. In generale, noi eravamo visti come quelli “strani” anche perché non volevamo chiuderci in un ambiente puramente italiano ma cercavamo qualcosa di più internazionale. Abbiamo infatti iscritto i nostri figli prima alla scuola lussemburghese ma in francese e poi alla Scuola Europea, sempre nella sezione francese; questa temo sia stata una scelta che ha creato loro delle difficoltà: i francesi non li accettavano perché italiani, e gli italiani li isolavano perché non erano nella loro sezione. Di fatto, oggi i loro amici sono tutti stranieri – svizzeri, tedeschi, polacchi –, ma né francesi, né italiani. Forse per loro è stato complicato non essere in un “ambiente protetto” che li riconoscesse subito, ma credo che questa impostazione funzioni perché ti apre la mente.

*Allora come si crea l'ambiente multiculturale, la situazione europea di cui parli, se ci sono tanti piccoli circoli chiusi?*

Dipende tutto da te. Ho conosciuto persone che non parlavano nemmeno francese perché frequentavano solo italiani. Se vai al supermercato, paghi alla cassa automatica e torni a casa, non hai bisogno di nient'altro. L'ambiente europeo si crea nel momento in cui decidi di aprirti al mondo esterno. Sinceramente io non guardo alla nazionalità, cerco persone con cui avere qualcosa in comune, persone curiose, aperte e “buone”. Ogni persona è interessante e ti può insegnare qualcosa. È stata una mia grande amica finlandese a insegnarmi proprio l'importanza di dare attenzione e ascolto a chiunque; credo sia una cosa bellissima, perché ciascuno può trasmetterti qualcosa.

*Però, quando hai fatto teatro, hai scelto di farlo in italiano.*

Sì, perché recitare è già di per sé complicato: a partire dalla memorizzazione, in cui io sono proprio dotata, fino alla cura dell'espressione e del linguaggio del corpo... Se avessi avuto anche l'ostacolo della lingua, sarebbe stato impossibile! È stata un'esperienza intensa e bellissima. Passavamo le sere a provare: ci sono stati momenti duri e abbiamo anche pianto, come succede spesso a teatro, ma abbiamo creato una splendida comunità per anni. Però non avrei mai potuto farlo in un'altra lingua; recitare, per me, è già una sfida enorme. E poi il nostro regista e musa ispiratrice era italiano.

*Se ti fosse capitata l'occasione con un'altra associazione, pensi che non ci avresti provato?*

Forse in francese, perché lo uso spesso.

*Pensi che la divisione tra mondo maschile e femminile, di cui hai parlato prima, sia cambiata o siamo ancora fermi lì? Il fatto che il Lussemburgo spinga le donne a stare a casa è una dinamica ancora valida per le nuove generazioni?*

Un po' meno, per fortuna. Le ragazze che arrivano oggi sono per la maggior parte giovani e non in coppia o famiglia con bambini piccoli. Arrivano per lavorare e questo cambia radicalmente la modalità di vivere il Lussemburgo e la mantengono quando si creano una famiglia, come avremmo fatto noi, non fossimo mai partite e lasciato tutto. Molte di noi sono arrivate perché il marito ha trovato lavoro qui ed abbiamo lasciato il lavoro che facevamo per ricominciare un nuovo tipo di vita tutto da reinventare. Quante donne ho visto cambiare completamente, da diventare casalinghe ad aprire associazione ed inventare nuovi mestieri di

tanti tipi diversi. Inoltre, lo Stato ora offre sovvenzioni per gli asili nido che non sono affatto male; questo è un aiuto concreto, dato che le *crèche* sono carissime. C'è anche un uso molto più diffuso del *congé parental*: adesso il padre puoi stare a casa per sei mesi, o frazionare il congedo fino ai sei anni del bambino. Molti miei colleghi uomini lo usano, magari prendendosi tutto il mese di agosto per sei anni consecutivi. Lo trovo un cambiamento bellissimo. Non sono un'esperta di politiche attuali perché non ho più quel focus, ma vedo che la mentalità è molto più aperta; all'epoca era tutto estremamente classico e rigido.

*In cosa pensi, invece, che il Lussemburgo sia peggiorato?*

Per prima cosa nella sicurezza: c'è un aumento della criminalità che ormai è evidente a tutti. Sicuramente inevitabile, visto che quando siamo arrivati potevi lasciare la porta di casa aperta o lasciare le cose nella macchina senza che succedesse nulla. Purtroppo, c'è anche molta più povertà: trovare persone che mendicano per strada era impensabile quando sono arrivata; pensate che, quando tornavamo in Italia, per i miei figli, cresciuti in questo mondo quasi "irreale", dovevo comprare fazzoletti e roba varia ai semafori, perché loro non capivano e mi chiedevano sempre di aiutarli. Anche il mercato del lavoro è cambiato. Quando siamo arrivati noi, era facile ricominciare; io avevo studiato storia dell'arte, eppure ho trovato il mio posto in ambito finanziario. Al contrario, oggi, se non hai due master, non ti considera nessuno; vedo i figli dei miei amici che faticano a inserirsi se non sono iper-specializzati. E poi c'è il tasto dolente delle case: i prezzi sono diventati inarrivabili. Con quello che abbiamo pagato per questa casa venticinque anni fa, oggi comprerei a malapena uno studio. Per i giovani è quasi impossibile stabilizzarsi senza mutui quarantennali; molti lussemburghesi, infatti, sono costretti a trasferirsi oltre confine o molto lontano dalla città, e questo ovviamente ti cambia la vita.

*Quindi viene fuori un ritratto un po' in chiaroscuro.*

Sì, come dovunque direi, ma per il resto ci sono anche miglioramenti. C'è molta più cultura, più attività, più musei. Quando sono arrivata c'erano solo due cinema e un unico supermercato. Persino l'Ambasciata è diventata più aperta e attiva sui social: tutti gli eventi che organizzano sono pubblicizzati ed aperti a tutti. Ma la vera svolta è stata l'Università, che ha portato vita, movimento e locali. Prima i ragazzi se ne andavano a diciassette anni e tornavano a quaranta per "far famiglia" in un posto tranquillo; ora invece restano.

*Se dovessi guardarti indietro oggi, diresti che il Lussemburgo ti piace davvero o che ti sei semplicemente adattata?*

È qualcosa che mi chiedo sovente. Penso sia un misto delle due cose. Sicuramente ti adatti perché la vita qui è facile: è tutto comodo, in dieci minuti sei ovunque, i trasporti sono gratuiti. Mi sono abituata a questa efficienza. Ma il punto è che, vivendo all'estero per tanti anni, sei tu a cambiare. Non potrei tornare in Italia, e non perché non mi piaccia, ma perché ormai sono diversa. Io mi sento ancora un po' italiana, i miei figli non lo so, bisognerebbe porre questa domanda direttamente a loro. Io sto bene qui, perché qui è la mia casa. Se vado via, dopo un po' sento il bisogno di ritrovare le mie cose, che sono tutte qui. Anche i miei amici tante volte sono venuti ma non come uno si aspetterebbe. Se fossi stata a Parigi, avrei sempre avuto la casa piena credo! Il punto è che bisogna andare *verso* il Lussemburgo, non aspettare che sia lui a venire da te. E valorizzare quello che c'è. Anche a Torino mica andavo al Museo Egizio un giorno sì e l'altro no! Ci sarò andata qualche volta in tutto e sovente per accompagnare amici

in visita. La verità è che chi non è contento spesso non sa apprezzare quello che ha. Io credo che, se proprio non ti piace, devi avere il coraggio di andartene. Per me la situazione più difficile è stato entrare in una società che trovavo tornata indietro nel tempo, come in un film degli anni 60. Con un mondo molto separato tra maschi e femmine, che si trovavano in occasioni e modi diversi, discutendo di cose diverse. Ricordo ancora una signora che mi si presentò dicendo: "Ciao, sono Tizia, mio marito lavora lì"; ma possibile che sia l'unica cosa che ti identifica? Che tristezza. Io ero stata educata alla parità assoluta senza neanche accorgermene. Quindi mi sono all'inizio sentita un pochino "disadattata" perché non riuscivo a uniformarmi a quel modello. Non mi ritrovavo più. Era difficile staccarsi e ricominciare una carriera per motivi sia pratici che di costume. Faccio parte di varie associazioni femminili e sento ancora purtroppo discorsi del genere. Se vuoi dare libertà alle donne, questa deve essere totale: non può significare solo "stare a casa". La libertà è potersi realizzare dove si desidera, con tutto il rispetto per la famiglia. Non puoi essere giudicata solo in base alle ore che dedichi fisicamente ai figli, perché chiedere flessibilità è un diritto, ma essere etichettata come "workaholic" o madre assente solo perché hai delle ambizioni professionali... Ecco, questo è un retaggio che purtroppo è ancora duro a morire, non solo a Lussemburgo. Ed è anche colpa nostra, di questo "soffitto di cristallo" che a volte ci costruiamo da sole: ti senti in colpa se non torni a casa. Quando ero responsabile per la Svizzera, per non lasciare i bambini soli, prendevo l'aereo alle sei del mattino e tornavo con quello delle otto di sera; ero a casa per le dieci, distrutta. Il mio collega, invece, dormiva tranquillamente lì. Nessuno mi obbligava a tornare, ero io che sentivo di doverlo fare. Su questo noi donne dobbiamo ancora evolvere.

*Secondo te è solo una questione culturale o c'è qualcosa di diverso, quasi istintivo, nel modo in cui una donna vive questa pressione rispetto a un uomo?*

Credo che sia un misto di educazione e istinto. Forse c'è una propensione alla cura che ci portiamo dentro. A me, infatti, dicevano sempre che ero una manager troppo materna, e non era un complimento. Ma è soprattutto una questione di cultura, e su questo ci sono delle cose che mi fanno infuriare. È lo stesso condizionamento che subiscono i bambini. Quando mia figlia era piccola e andavamo a mangiare fuori, io chiedevo tre "sorprese da maschio" perché lei voleva i soldatini come i fratelli. Regolarmente insistevano per darmi una bambolina, dicendomi: "Ma è una femmina!". E io: "Ma non vuole la bambolina, si faccia i fatti suoi e mi dia i soldatini!". L'altro giorno in libreria è successa una cosa simile. Compro due libri da bambini per mio nipote e mi chiedono: "Maschio o femmina?". Ho chiesto perché e la risposta è stata: "Per mettere il nastro rosa o azzurro". Ho risposto di metterlo giallo ovunque e ho aggiunto che ero la persona sbagliata a cui porre questa domanda. Tutti mi dicono di stare calma, ma io non riesco. Non è che io abbia qualcosa contro il rosa, anzi, lo adoro e mi vesto spesso di rosa, ma è semplicemente perché mi piace come colore. Credo che siamo letteralmente circondati da questi schemi e che sia difficilissimo uscirne. Io per prima, lo ammetto: se mia figlia esce la sera sono più preoccupata che per suo fratello. La percepisco come più fragile, anche se magari saprebbe difendersi più dei maschi. È una trappola mentale.

*Parlando di trappole mentali, chiudiamo con quelle idee che sono cambiate in te vivendo all'estero.*

La rete di contatti sociali che ti crei, anche e soprattutto femminile, dunque la comunità e l'aiuto e il supporto che da essere derivano. Poi la percezione dello spazio e del tempo. A Torino, percorrere i novanta chilometri fino a Bardonecchia ci sembrava un'impresa titanica, fattibile solo in un intero weekend. Qui, invece, gli orizzonti si allargano: non ci facciamo

problemi a guidare due ore fino a Bruxelles anche solo per un gelato. Sarà la voglia di scoprire o la mancanza di alternative in città, ma in una giornata si finisce per fare moltissime cose. Oggi, quando sono a Torino, sono sempre io quella che si sposta per andare a trovare gli altri, perché per loro è sempre “complicato” muoversi. Qui poi c'è quel fenomeno strano per cui, a fine giornata, non sai nemmeno più in che lingua hai parlato. Sono convinta che tutte le difficoltà iniziali erano anche legate a dei miei problemi di carattere e a capire cosa voglio essere, come e dove. Io qui in Lussemburgo ho scoperto un universo femminile incredibile che poco conoscevo a Torino, dove forse non veniva fuori semplicemente perché nascosto ai miei occhi e da una vita più semplice e lineare. Qui ho scoperto un universo composto di donne di tutte le nazionalità, che si mischiano tranquillamente solo grazie a delle affinità elettive e di carattere. Donne capaci di aiutarsi, sorreggersi, starsi vicino nonostante tutti gli impegni personali e familiari, nei momenti belli come in quelli brutti, facendo tutto entrare in giorni sempre di sole 24 ore... Naturalmente, veramente e apertamente felici o tristi assieme, con tutte e rispettando le nostre diverse culture. Donne che sono state capaci di reinventarsi, essendo venute non per loro iniziativa ma per seguire qualcuno, capaci di inventarsi nuovi mestieri che mai avrebbero pensato o un nuovo ruolo con un misto di energia, modestia, resilienza e capacità che non sapevano forse neanche di possedere. Una nuova vita, senza lamentarsi, senza recriminare, solo andando avanti e cercando una realizzazione per se stesse nella loro nuova realtà senza turbare quella della persona che le aveva sradicate qui e della famiglia che avevano costruito. Molto più difficile che semplicemente trasferirsi. Si sono adattate alle lingue e realtà diverse non sempre facili da capire ma con uno spirito aperto. Gestendo nostalgia mista alla forza di andare avanti, perché è così, per stare con le persone a cui vogliono bene senza neanche intravedere in quello un sacrificio o una perdita per loro stesse e tutto quello che avevano studiato o già creato prima di partire. Perché “i bambini stanno meglio qui”, perché gli si prepara un bel futuro, perché non c'è ritorno vero quando si parte. E allo stesso tempo sono riuscite a non dimenticarsi. E io con loro, grazie a loro, sotto tutti questi aspetti. Infine, vivendo all'estero ho capito il valore profondo della casa. Vorrei mantenere questa per i miei figli, affinché abbiano sempre un posto dove tornare; sento il bisogno di lasciare loro un nucleo, un punto di riferimento. Sempre che ci vogliano tornare.

*Mi pare giusto.*

Vi racconto un ultimo aneddoto. Tempo fa avevo un telefono che, quando viaggiavo, mostrava sul display l'ora locale e l'ora di casa. Una volta, mentre ero a Torino, leggo: “Ora locale: Torino. Ora di casa: Lussemburgo”. In quel momento ho avuto come un giramento di testa, ma veramente, non capivo bene, avevo perduto i miei punti di riferimento. E ho realizzato che l'inerzia della vita aveva cambiato le coordinate. La mia casa non era più l'origine, era il presente. Oggi, infatti, quando dico “vado a casa”, intendo qui, in Lussemburgo; fino a quindici anni fa, casa era ancora Torino. Adesso si vedrà con la pensione, che potrebbe rimettere tutto in discussione.

*Chissà il telefono dove dovrà impostare “casa”.*

Esatto, vedremo. Magari il problema lo risolve lui!